
L'alluvione del 1966 tra case del popolo e parrocchie

Autore: Valeria Masini

Fonte: Città Nuova

L'evento disastroso mobilitò volontari da ogni parte d'Italia e del mondo, ma quella che poteva essere una sciagura capace di abbattere la città mise invece in moto una grande esperienza di solidarietà dal basso

Per capire cosa succedeva a Firenze il 4 novembre di 50 anni fa basta conoscere l'appello che Bargellini, il sindaco dell'alluvione, rivolse da Palazzo Vecchio quella mattina a quelli che ancora non erano stati sommersi dai 70 milioni di metri cubi d'acqua, che facevano mulinello nelle piazze e nelle vie. L' appello, rivolto via radio perché erano saltati telefoni e luce, era quello di portare barche e gommoni in Palazzo Vecchio e di razionare l'acqua.

La città era diventata infatti un fiume che solo nella tarda serata si ritirò per lasciare la città avvolta in una ripugnante coltre di fango e di nafta che aveva invaso le case, i musei le biblioteche distruggendo mobili, seppellendo libri e opere d'arte di valore inestimabile, primo fra tutti **il crocifisso di Cimabue**. Un viscidume melmoso con il quale noi fiorentini abbiamo convissuto avendo come scarpe per mesi fangosi stivali di gomma.

Quei primi giorni la città era isolata ed **i primi a soccorre Firenze siamo stati noi fiorentini** armati di scope e di secchi, scope spesso rudimentali, mettendo insieme quel che restava di finestre, porte e sedie sconvolte dall'acqua. Con questi strumenti ci siamo aperti un varco nella montagna di fango trasudante acqua sotto la quale erano state sepolte le botteghe, i seminterrati, i piani rialzati e i primi piani.

La solidarietà però prese subito il via: tanti soldi, viveri e vestiario arrivarono al sindaco di Firenze da ogni parte dell'Europa e del mondo. Mentre sui giornali cittadini e sui muri delle strade infuocavano

polemiche contro lo Stato che tardava ad intervenire non comprendendo la portata dell'immane disastro, ed i giovani accorrevano dall'Italia e dall'estero con un passa parola spontaneo per portare in salvo i libri della Biblioteca Nazionale ed i tesori d'arte. **Zeffirelli** girava un documentario sull'alluvione, che tanti soldi avrebbe fatto arrivare dall'America, i fiorentini si organizzavano non più con rudimentali scope, ma nelle case del popolo e nelle parrocchie, per dare un aiuto concreto a chi era nel bisogno.

Le sedi del Pci, le Case del popolo e le parrocchie furono trasformate in centri operativi di assistenza e soccorso. Quasi naturalmente confluirono in pochi giorni in **12 comitati unitari di quartiere**. Un evento che ha segnato profondamente la vita della nostra città: da quella tragedia scaturì infatti un processo di partecipazione e di mobilitazione popolare che sovente anticipò o addirittura prese il posto dei poteri istituzionali.

La piena del fiume che sommerse la città innescò quindi un processo di partecipazione democratica destinato a evolversi nel decennio successivo fino a portare Firenze a dotarsi, prima grande città d'Italia, dei consigli di quartiere. Furono anche i prodromi della futura **protezione civile, nata spontaneamente in quei giorni a Firenze**, come sottolineò a suo tempo l'ex capo della protezione civile Bertolaso.

E per capire tutto ciò basta pensare che i 50 anni dall'alluvione non sono stati solo ricordati in questi giorni dal Comune di Firenze con il ritorno degli angeli del fango, dalla Messa nella basilica di S Croce concelebrata da vescovi e cardinali ex angeli del fango, dal restauro della ultima cena del Vasari, dalla **mostra documentaria** allestita nella sede della Nazione inaugurata dal Presidente della Repubblica, ma anche da alcune chiese e quartieri cittadini che attivamente contribuirono alla rapida ripresa della città.